

L'EPISCOPATO DI AUSTRALIA IN FAVORE DELL'IMMIGRAZIONE

da una dichiarazione collettiva dei Vescovi di Australia

L'Episcopato cattolico di Australia, nella dichiarazione annuale sui problemi sociali del settembre 1953, ha preso aperta posizione in favore di una coraggiosa politica di immigrazione. Dato il numero non piccolo di emigranti italiani, che hanno recentemente preso la via del continente nuovissimo, e la somiglianza della situazione australiana con quella di molti altri paesi, pure meta della nostra emigrazione, crediamo opportuno far conoscere ai nostri lettori il contenuto di questo documento, aggiungendo qualche particolare utile al caso nostro (1).

MOTIVI DELLA DICHIARAZIONE

La **tradizionale ostilità** del governo e del popolo australiano contro l'immigrazione nel loro Paese di lavoratori di origine non anglosassone — spiega il documento — si è **considerevolmente ridotta** nell'ultimo dopoguerra. Questo **mutamento dell'opinione pubblica** è dovuto in parte all'azione di alcuni uomini particolarmente in vista nel Paese, che seppero comunicare le loro convinzioni a larghi strati del popolo australiano; in parte è dovuto al sentimento di **responsabilità morale**, provato da molti Australiani, di fronte ai milioni di europei, che per le vicende belliche e politiche non hanno più alcuna possibilità di ritornare ai loro Paesi di origine; è infine dovuto alla **evidente mancanza di manodopera nazionale**, specialmente in alcuni importanti settori dell'economia (agricoltura, miniere, metallurgia, lavori pubblici).

Dal luglio del 1947 al settembre 1952 furono così accettati in Australia più di 700.000 emigranti, quantitativo che, per rapporto alla popolazione totale del Paese, rappresenta una percentuale più forte di quella della immigrazione europea negli Stati Uniti nei primi anni del secolo.

(1) V. *Land without People*, in *Catholic Mind*, November 1953. La espressione «*Land without People*», che i vescovi di Australia hanno posto all'inizio della loro dichiarazione, è tolta dall'incisiva frase, che Mgr. Ildebrando Antoniutti, disse in un pubblico discorso, quando era ancora Delegato Apostolico per il Canada: «*I popoli senza terra hanno diritto di avere le terre senza uomini*».

(2) *Migrations*, Janvier-Fevrier 1952, p. 20 e *Compendio Statistico Italiano* 1953, p. 261. L'immigrazione italiana nel primo semestre del 1953 fu di 7.373 unità (immigrazione netta: 6.453), su un numero complessivo di immigrati di tutte le nazionalità pari a 38.418 unità (immigrazione netta: 22.342): essa rappresentò, cioè, il 19% dell'immigrazione totale e più del 28% dell'immigrazione totale netta: vedi *Informations Sociales* (B.I.T.), 1 fevrier 1954, p. 146.

Gli emigranti italiani entrati in Australia nello stesso periodo di tempo sono circa 70.000 (2): le partenze dall'Italia furono particolarmente numerose dopo la firma dell'accordo del 29 marzo 1951 (entrato in vigore il 1 agosto dello stesso anno) fra i governi dei due Paesi interessati (3).

Gli effetti di questa forte immigrazione furono molto favorevoli per l'economia e la cultura australiana; mentre gli immigrati ebbero, da parte loro, la possibilità di rifarsi una vita.

Ma la metà del 1952 segna un brusco arresto di questo progresso materiale e morale: la disoccupazione rifà la sua comparsa nel Paese, l'espansione economica subisce una forte diminuzione, gli immigrati (specialmente gli italiani) manifestano apertamente il loro malcontento. I nemici del programma di immigrazione approfittarono subito della nuova situazione e numerose organizzazioni politiche e industriali reclamarono l'arresto dell'immigrazione fino a che non si fosse nuovamente raggiunto il pieno impiego. Il Ministro dell'Immigrazione H. E. Holt così concludeva: « Sarebbe ingiusto verso i candidati immigranti incoraggiarli a venire in Australia, se non c'è modo di occuparli ». Governo e opposizione si trovarono d'accordo nel ridurre il programma di immigrazione (4).

Questi ultimi avvenimenti creano non poca confusione nell'opinione pubblica, anche nella parte sana della popolazione: è per questo che l'Episcopato cattolico credette suo dovere dare una direttiva autorevole ai fedeli sulla dibattuta questione, mettendone in luce gli aspetti morali e indicando la vera via per risolvere le difficoltà economiche e sociali, invocate a giustificazione del nuovo indirizzo politico.

ASPETTO MORALE

« Si continuerà il programma di immigrazione — si domandano i Vescovi — sarà anzi accelerato, malgrado i grandi ostacoli e difficoltà incontrate? Ecco la grande questione del momento presente.

« La fede e la ragione — essi rispondono — non lasciano alcun dubbio al cattolico che la risposta debba essere un sì fermo e risoluto » (4-bis).

(3) Cfr. *Gazzetta Ufficiale*, n. 172, 30 luglio 1951.

(4) *Migrations*, Juillet-Aout 1952, p. 28.

(4-bis) « Non abbiamo bisogno di dirvi — diceva il Santo Padre a un gruppo di Delegati provenienti dalla Conferenza internazionale sull'emigrazione di Napoli — che la Chiesa cattolica si sente strettamente obbligata a interessarsi al problema delle migrazioni. Si tratta di rimediare a immense necessità: la mancanza di spazio e la mancanza di mezzi di esistenza, perchè la vecchia patria non può più nutrire tutti i suoi figli e la sovrappopolazione li costringe a emigrare; la miseria dei profughi e dei respinti, che a milioni sono forzati a rinunciare al paese dove sono nati, chiuso per loro, e ad andarsene lontano per cercare di edificarsene un altro. La Chiesa ne sente tutta l'angoscia, tanto più che i colpiti sono in gran parte suoi figli » (Pio XII, in *Osservatore Romano*, 19 ottobre 1951, p. 1):

Il fondamento di questa risposta sta in due chiari principi morali:

1. « Esiste un **diritto naturale a immigrare e a emigrare** che moralmente non può essere rifiutato o annullato dagli atti dei governi. Disciplinare ragionevolmente l'immigrazione è lecito; ma usare di fatto di quelle disposizioni disciplinatrici, come di un mezzo per rifiutare il diritto, non è lecito (5).

2. « **Considerazioni di sovranità nazionale** su un territorio non occupato o non sfruttato non possono essere invocate per giustificare il rifiuto del libero accesso dei beni della terra a stranieri senza risorse, ma di onesti costumi » (6).

« Su di una terra come l'Australia — continua la dichiarazione — come possiamo noi in coscienza rifiutare la possibilità di una sistemazione a milioni di uomini, semplicemente per monopolizzare le risorse del continente per noi stessi? **Persistere in questo rifiuto**, le cui conseguenze sono chiare, è rendere noi stessi, almeno indirettamente, responsabili dei mali, che i paesi sovrappopolati non possono evitare.

« *Là dove la povertà e l'incertezza del guadagno spingono i genitori a limitare artificialmente la loro famiglia, come possiamo noi, noi che abbiamo nelle nostre mani tanti mezzi per soccorrerli, ritenerci esenti*

(5) « Il diritto naturale della persona di non essere impedita nella emigrazione o immigrazione, non [è] riconosciuto o [è] praticamente annullato col pretesto di un bene comune falsamente inteso o falsamente applicato, ma che provvedimenti legislativi o amministrativi sanciscono o rendono valevole » (Pio XII, Radiomessaggio Natalizio del 1952, in Osservatore Romano, 25 dicembre 1952).

(6) « Il Creatore dell'universo ha disposto tutti i beni al fine di farli servire al bene di tutti. Perciò il dominio sovrano di ciascun Stato, per quanto sia in sé da rispettarsi, quando la terra offre qua o là di che nutrire una grande moltitudine, non può essere invocato per giustificare il rifiuto d'accesso, senza cause giuste e ragionevoli, a stranieri senza risorse, di onesti costumi, senza pericolo per la pubblica utilità considerata come si deve » (Pio XII, Lettera a S. E. Mgr. Nicholas del 24 dicembre 1948, in Documentation Catholique, 10 avril 1949, c. 457).

« E' necessario [...] avere presente un altro insegnamento, anch'esso fondamentale nell'agitato problema della popolazione, ed è l'inderogabile esigenza " che i beni creati da Dio per tutti gli uomini equamente affluiscono a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità " (Encicl. " Servum letitiae "). Questa dottrina [...], mentre riconosce a ciascun uomo il diritto di accesso ai beni primordiali, stabilisce altresì nelle relazioni internazionali il dovere altrettanto naturale di giustizia sociale, che fa obbligo ai popoli più ricchi di andare incontro ai paesi meno provveduti. " Nel campo di un nuovo ordinamento fondato su principi morali — così si esprimeva Sua Santità [...] nel messaggio di Pentecoste del 1941] — non vi è posto per i ristretti calcoli egoistici tendenti ad accaparrarsi le fonti economiche delle materie di uso comune, in maniera che le nazioni meno favorite da natura ne restino escluse " (Pio XII, Lettera per la XXVI Settimana sociale dei cattolici italiani, Osservatore Romano, 28-29 settembre 1953, p. 1).

da ogni responsabilità? Là dove la povertà e l'incertezza del guadagno spingono uomini e donne, del resto onesti, a dare il loro voto al comunismo con un gesto di disperazione, e così mettere in pericolo la causa del cristianesimo, come possiamo noi restare là, le braccia incrociate, e pretendere che non possiamo far niente? [...].

« Noi ci rallegriamo di vedere questo punto di vista condiviso da personalità guida dell'opinione pubblica, estranee alla comunità cattolica, e di trovarne la sintesi in queste parole di un distinto Australiano contemporaneo, non cattolico: « Nessun Paese ha il diritto di conservare un vasto territorio e vaste risorse semplicemente per proteggere la sua eredità spirituale [...]. In un mondo dove intere regioni soffrono di sovrappopolazione, un tale Paese è obbligato a permettere che l'immigrazione accresca il numero dei suoi abitanti fino al limite della sua capacità, seguendo un ritmo ragionevole » (7).

ASPETTO ECONOMICO

« E' certo — continuano i Vescovi d'Australia — che ci si criticherà subito, osservando che nel prendere tale posizione noi dimentichiamo il tenore di vita del popolo australiano, che ignoriamo i gravi pericoli, che accompagnano la disoccupazione, l'inflazione, la crisi degli alloggi e il resto.

« Niente ci sarebbe di più lontano dalla verità. Quelli che reclamano, come facciamo noi, che l'immigrazione continui e si accresca, hanno la chiara coscienza che il loro atteggiamento importa questi ostacoli e difficoltà. Si tratta di un rischio che non intendiamo eludere. I postulati, sui quali riposano le nostre risposte, sono chiari e senza equivoci ».

1. Cambiare il sistema economico, non la morale.

« Prima di tutto noi non ammettiamo che, quando un sistema economico è finito in un fallimento e che dal suo fallimento ne seguono la disoccupazione e l'inflazione, noi dobbiamo di conseguenza accettare misure contrarie alla legge morale. [...] Il dovere della comunità è di riformare l'ordine sociale che porta alla disoccupazione e alla povertà, e non di giustificare il peccato [...].

« Quale errore, dichiara S. S. il Papa Pio XII, sarebbe il riversare sulle leggi naturali la colpa delle presenti angustie, mentre è manifesto che queste derivano dalla manchevole solidarietà degli uomini e dei popoli fra di loro! (8).

« Non è la mancanza di risorse che ha condotto l'Australia alle difficoltà economiche nelle quali è caduta. Ma è la mancanza di prudenza degli uomini, sono gli errori della politica nazionale, che ci hanno condotto a questa situazione senza uscita. E noi non ne

(7) Sir FEDERICK EGGLESTON, « Australia's Immigration Policy », in *Pacific Affairs*, december 1948.

(8) Pio XII, Radiomessaggio Natalizio del 1952, loc. cit.

usciremo finchè non riconosceremo i nostri errori e non rovesceremo la nostra politica. Se noi ci domandiamo cosa abbiamo fatto, come nazione, per mettere in valore la terra, per sviluppare la produzione agricola, per stabilire le nostre industrie base — e per limitare le industrie non essenziali — la risposta deve essere che abbiamo perduto gli anni decisivi.

« Un osservatore senza competenza negherà questo punto di vista che la nostra incapacità di far fronte all'immigrazione viene dalla nostra determinazione, apparentemente ostinata, di consumare una troppo larga porzione del nostro reddito nazionale nelle spese di lusso e non essenziali. Lo Stato della Germania Occidentale, davanti alla catastrofe della caduta della moneta nel 1948, è uscita dalla valle tenebrosa, perchè il suo popolo si è contentato, come nella prima metà del 1952, di non consumare che il 55% (9) del suo reddito nazionale, mentre l'Australia e la Gran Bretagna ne hanno consumato circa il 70%. [...] »

« Non è la via della saggezza [...] continuare a inghiottire la maggior parte del capitale di investimento in industrie secondarie, non essenziali, concentrate nelle grandi città, mentre l'agricoltura, i trasporti e le industrie di base, che sono le vere armature della vita economica, restano prive di fondi. »

« Qui siamo sul terreno delle decisioni che dipendono dagli uomini. Per rendere l'economia capace di funzionare nuovamente e di assorbire gli immigrati, ai quali è nostro dovere di aprire le porte, è sufficiente un cambiamento della politica degli uomini responsabili, basato — è vero — su di un cambiamento del modo di comportarsi di tutta la nazione ».

2. Lo standard di vita.

« Per quanto si cerchi di contestarlo con amarezza, è difficile trovare un principio di morale o di etica che autorizzi di diritto gli Australiani a reclamare il monopolio di un vasto continente, perchè possano godere di un alto livello di vita materiale, mentre i cittadini delle regioni sovrappopolate mancano del necessario per soddisfare la loro fame. »

« Come noi l'abbiamo già ricordato in una precedente occasione e a un altro proposito: « Non esiste un principio di giustizia naturale, che non definisca il diritto morale degli Australiani ai beni di consumo, all'alto livello di questi ultimi tempi, mentre i popoli di altre nazioni sono sottoalimentati e spesso preda di fame periodiche e di privazioni ».

3. Il contributo dell'agricoltura alla soluzione del problema.

« Per quanto grandi siano le difficoltà del momento attuale, è chiaro che il mezzo migliore e il solo possibile per far fronte alle nostre responsabilità in questa materia, è di integrare la politica di immigrazione con un piano di estensione e di intensificazione dello sfruttamento della terra. »

(9) *The Economist*, London, 18 ottobre 1952, p. 206.

« Abbiamo già esposto la connessione intima tra la prosperità dell'Australia e la sua produzione agricola. Ancor oggi, la massima parte della nostra ricchezza nazionale dipende da tale tipo di produzione. Sviluppare la produzione agricola è dunque determinare un aumento proporzionale della nostra ricchezza nazionale.

« Abbiamo dimostrato come questa espansione può difficilmente realizzarsi senza l'introduzione di immigranti, non principalmente come lavoratori salariati, ma come proprietari coltivatori (10).

« Diciamo perciò la nostra **approvazione cordiale** a qualsiasi impresa che permetta agli immigranti, come agli ex-combattenti australiani e agli altri cittadini, di **possedere una terra in proprio**. Noi consideriamo con particolare interesse i progetti di colonizzazione su vasta scala, che sono stati esposti dai governanti, perchè vediamo in essi il **mezzo migliore per assorbire, in breve tempo, un numero sufficiente di immigranti.**

4. I limiti della proprietà privata.

« Si dice talvolta che noi non possiamo pensare a un assorbimento considerevole di immigrati, per il fatto che i nuovi terreni sfruttabili sono limitati e che il loro sfruttamento intensivo esige un programma di sviluppo economico lento e costoso. Se qualche cosa di vero c'è in questa considerazione, non è che l'ignoranza del fatto che, nei limiti dei terreni agricoli utilizzabili, ci sono molte terre di proprietà privata, che producono molto al di sotto del rendimento possibile. Ciò è spesso vero tanto delle piccole e medie aziende agricole che delle grandi proprietà.

« I principi cristiani, che governano l'istituzione della proprietà privata, non danno agli attuali proprietari di questi terreni un diritto assoluto nei confronti di tutti gli altri, al superfluo dei loro bisogni reali, sia o non sia sfruttata la loro terra. In tal caso l'acquisto, a giuste condizioni, di queste terre, in vista di stabilirvi nuovi coltivatori, non è una misura « socialista », come si usa dire comunemente nelle discussioni politiche di partito. E' precisamente il contrario, perchè suo fine è l'estensione della proprietà privata e la creazione di una classe di proprietari, che sfruttino il terreno col loro lavoro diretto, ciò che è l'antitesi del socialismo » (11).

M. C.

(10) Nella loro precedente dichiarazione « Alimentazione o fame » i Vescovi cattolici d'Australia dicevano:

« Ciò che è necessario è un piano su larga scala per mettere in valore la terra, basato su di un sistema di proprietari-lavoratori piuttosto che di salariati. Ma un tale piano non sarebbe realizzabile senza la colonizzazione su larga scala delle regioni non ancora sfruttate, senza la creazione di nuovi gruppi rurali e di nuovi centri regionali. Mentre gli Australiani dovrebbero assumersi la responsabilità del piano di colonizzazione, gli immigrati dovrebbero fornire la massima parte dei colonizzatori, se lo sfruttamento dovesse farsi su grande scala ».

(11) Pensiamo che, fatte le debite proporzioni, le parole dei Vescovi di Australia possano servire di utile meditazione anche a molti italiani, benchè l'Italia non sia, sotto l'aspetto internazionale, un paese di immigrazione.